

Marco Ferreri
parla di «La carne», il film in cui Francesca Dellera viene mangiata (per amore...) da Sergio Castellitto. Sarà in concorso a Cannes

Pavarotti
ha festeggiato a Reggio Emilia i 30 anni di carriera. Un recital di arie celebri nello stesso Teatro Valli che lo vide debuttare

Vedi retro



Nanni Moretti, il ministro Botero nel «Il portaborse» e, al centro, un disegno di Giacomo Balla, «Autorità inauguranti», 1922

CULTURA e SPETTACOLI

Il post-opportunismo

Compagni di strada del post-moderno, la felice rassegnazione ai «qui e ora», l'elogio delle differenze e della ricchezza delle opportunità, ci hanno accompagnato lungo il decennio che ci siamo appena lasciati alle spalle. Gli anni Ottanta, «l'utero della sinistra», secondo un consolidato luogo comune quello della morte delle ideologie, del reaganismo vincente, degli yuppie rampanti. Con il loro bravo appannaggio di tonalità emotive e di sentimenti propri dell'età del disincanto, paura, opportunismo, cinismo. A chi non si appaga delle rappresentazioni in bianco e nero, e desidera scandagliare luci e ombre di questi contesti, per mettere a fuoco maschere dell'età contemporanea, modalità e stili di vita «emersi in risposta a una modernizzazione e a uno stradicamento senza precedenti», consigliamo di ripescare un libro uscito da Theoria. *Sentimenti dell'aldilà*, raccolta di saggi scritti a più mani, è un tentativo di lettura del «contorno nuovo» e dei suoi «controvieci». Senza far necessario ricorso a valutazioni d'ordine psicologico o morale.

È il che si trova la *Fenomenologia dell'opportunismo* di Massimo De Carolis. Giovane studioso di Heidegger e di filosofia greca, De Carolis lavora all'università di Salerno e ha fondato, insieme con alcuni degli specialisti in sentimenti dell'aldilà (tra gli altri, Agamben, Basetta, Vimo), una rivista che continua a seguire questi temi. *Luogo comune*. Il suo saggio, che può fare suggestivamente da sintonia alla corte dell'ormai famigerato ministro Botero, è tuttavia centrato su particolari figure d'opportunisti. C'è l'opportunistico dei diseredati che così sfugge tra le maglie del destino, quello dei solisti perseguitati dalle leggi, quello, soprattutto, dei soggetti sociali più aperti a letture radicali. Sono questi ultimi, secondo De Carolis, che alla fine degli anni Ottanta misurano una bruciante sconfitta. Perché?

«Chi aveva abbandonato i movimenti per scendere nella giungla d'asfalto - risponde - per muoversi come un pesce nell'acqua (secondo le metafore «animali» tipiche del linguaggio anni Ottanta), riscopriva l'idea, antichissima in filosofia, che nella prassi non ci sono principi. E che l'adesione, la partecipazione intima a un mondo che diventa ambiente, dove tutto è problema di chances, comporta una messa in mora della morale.

Sentimenti negativi /2
Il disimpegno degli anni 80 ha prodotto una scollatura fra aspettative e realtà

Intervista con lo studioso Massimo De Carolis
«Dalle strutture immobili del potere al disincanto»

ANNAMARIA QUADAGNI



Ma il contrattare della società labirintica, con la sua esasperazione di possibilità, è una meccanica del potere scarna ed elementare. Rispetto alla quale la società polimorfa conta pochissimo. È questo che vanifica la ricerca di quell'«anima appartata» al mondo che muoveva l'opportunistico radicale. Oggi, in fondo, questa figura non ha che due alternative: fare il portaborse o diventare apregiudicato fino in fondo. Cioè passare all'opposizione.

Vuol dire che l'idea di moralità come pesci dentro la complessità era illusione pura?

Voglio dire che è arrivato il cinisismo. Prendiamo una figura esemplare, come quella del creativo pubblicitario. Oggi sa, perché lo ha sperimentato, che la partecipazione intima a un mondo che diventa ambiente, dove tutto è problema di chances, comporta una messa in mora della morale.

All'idea di vendere biscotti, per esempio. L'opportunistico è infatti sconfitto come mezzo per essere nel cuore pulsante della realtà. Ma questo non vuol dire che quella complessità non sia vera, che la «giungla d'asfalto» sia finzione. Quella faccia polimorfa può infatti esistere, perché i meccanismi di dominio sono così formali da tenere in rete qualunque cosa. Non a caso, la figura chiave in questo contesto è di un codice applicabile a tutto dai mondiali di calcio, agli affari, alla programmazione tv. Il vincolo che tiene insieme la pluralità è infatti sempre lo stesso. Ed emergono figure capaci di passare da una «comunità» all'altra. Perché hanno un'anima appartata al niente.

Il sentimento dominante, nell'opportunistico radicale, oggi è dunque l'impotenza? Considero l'opportunistico, come

me forma di partecipazione spregiudicata alla prassi sul terreno di ciascuna singolarità, un atteggiamento ancora interessante. Il problema è come possa guadagnarsi la sua autonomia, e qui non è ancora molto chiaro cosa si può fare. Dall'azienda agricola alla casa di produzione cinematografica, nella rete tutto è consentito. Il guaio è che, crescendo, prima o poi ci si scontra con meccanismi di dominio ferrei e formali. Altrimenti, si resta al di sotto, nello stadio della mediocrità. La domanda è come mantenere un livello di autonomia creativa superando la mediocrità, cui in Italia ci si sente del resto così invitati (il potere (Andreotti) o i modelli di riferimento (Pippo Baudo) in fondo non incarnano niente altro se non la mediocrità).

Non mi sembra, però, che questo definisca una caratteristica italiana. Nell'opportunistico radicale

Negli Stati Uniti la mediocrità standard, quella per cui si paga purché tu non faccia nulla, in cambio del tacito assenso a non creare scompiglio, è meno consentita: il mercato del lavoro è più fluttuante, ha regole più dure. Ma sarà bene distinguere tra due mediocrità. C'è quella delle grigie incarnazioni del potere solo una società di questo tipo poteva produrre un Ronald Reagan presidente. Cioè una figura che si scioglie più o meno completamente nei meccanismi di feedback del potere, che non pretende sovranità reale. E poi c'è la mediocrità di rifugio, che è una forma di esodo, una sorta di esilio, una messa in mora dell'identità.

Ecco, non sarà che a forza di indebolire il soggetto ci si ritrova davvero in alca-scher, cioè dissolti in acque neppure troppo pure? Nel post-opportunismo radicale

c'era, è vero, l'idea liberatoria del sé come un farsi, del farsi finita col soggetto. Da sconfitti, imprigionati nel glio della mediocrità perché è sempre meglio che fare il portaborse, questo diventa triste. Ma il cruccio fondamentale dell'opportunistico, che si muoveva dentro un «qui e ora» tutto affidato al gioco delle possibilità, è nella perdita del legame con le singolarità. Perché non c'è concretezza senza possibilità di toccare il cuore segreto delle cose. L'opportunistico radicale ha ormai imparato che in questa società un ruolo vale l'altro e quel che conta è la possibilità di individuare la regola aurea. In un contesto in cui tutto è mobile, e bisogna muoversi più veloci delle cose stesse (ecco la metafora dei pesci nell'acqua, che non a caso viene da un contesto religioso, di tipo taoista), si finisce per riconoscere il movimento come insensato e inutile. La

domanda è insomma a che pro? Tuttavia, credo proprio che nessuno rimpianga un'identità sociale stabile come possibilità di maggiore adesione al reale. Mi pare un'aspirazione definitivamente tramontata. L'intellettuale potenziale, diventato bibliotecario in provincia, semmai rimpiange il contatto desiderato con quelle effettive singolarità di cui si diceva. Che nel suo caso sono i libri. E qui che si è aperto il vuoto.

È abbastanza credibile che nell'area dell'intellettualità di massa, quella dove secondo lei abita la mediocrità di rifugio, nessuno rimpianga un'identità sociale stabile. Ma delle appartenenze politiche e culturali che cosa ne è stato?

In via di dissoluzione e destinate a diventare irrimediabili. E su questa perdita di senso, del resto, che vengono fuori fenomeni come l'integralismo religioso o il leghismo. Oggi che l'identità di lombardo è storicamente una cosa risibile, vanno forte le Leghe che è diventato veramente difficile essere cattolico, viene fuori il papismo. Voglio dire che quando l'esperienza religiosa come tale non c'è più, diventa uno dei tanti sintagmi del potere, un codice semplificato di comunicazione. Personalmente, continuo a pensare che la disappartenenza resti un trampolino più ricco di accesso al mondo. Giacché nessuna appartenenza può cogliere davvero la complessità del nostro essere. Come nel romanzo di formazione dell'Ottocento, e un atto di dimissione radicale, restano il primo passo verso un'esistenza vera. Anche se so bene che oggi abbiamo davanti una simbiosi sconcertante tra nihilismo esasperato e adesione al meccanismo sociale. E che viviamo immersi in un sistema sostanzialmente totalitario. Anche se certamente non lo è in modo ingenuo, o assimilabile al passato.

In questo contesto, la mediocrità di rifugio cos'è: una scelta consolatoria per chi non ce l'ha fatta ad entrare nell'establishment?

È una scelta ai limiti della sopravvivenza, non una soluzione politica. Una forma di resistenza del pretore d'assalto dimissionario, o dell'intellettuale finito a lavorare in biblioteca, che salvaguardano così una potenzialità. Una scelta di futuro, spesso, suppone un esodo.

Il «vademecum» del buon moralista

Moralista. Nella lingua italiana e francese dalla fine del Quattrocento, la parola si presenta nell'accezione un po' neutra e molto colta, di scrittore di cose morali, spiega il linguista Tullio De Mauro. Ma già nel Settecento se ne fa uso più corrente e banale, con una connotazione negativa che non si perderà più e persona che fa mostra di sapere ciò che è morale e ciò che non lo è. Attenzione che fa mostra. Nell'Ottocento, infatti, è chiaramente solo uno che imparte lezioni e precetti. Non è davvero «l'uomo morale», è uno che come tale si atteggia soltanto. L'Italia bacchettona del dopoguerra, che pare sapersi scandalizzare solo in faccende di sesso usa l'immagine del moralista e del censore soprattutto in ordine al «comune sentimento del pudore». Nella galleria dei vizi nazionali rappresentati da Sordi, c'è anche il moralista, film di Giorgio Bianchi scritto da Ettore Scola nel 1959. Storia dell'ingegner segretario di un ufficio internazionale della Morality, che in realtà importa e s'innesta ballerine. Cambia il contesto, ma la sostanza del significato resta. Il moralista è un ipocrita. Non a caso, il ritratto nei panni dell'«immoralista», Giuliano Ferrara non fa che gridare «darse!» e spiega. «Ce l'ho coi moralisti perché non ce ne sono. Perché in giro c'è solo gente che affetta morale come salame, che semplifica la realtà e la piega ai buoni sentimenti dentro al quasi squazzo oppure che predica doveri fiscali ed è pagata in nero».

La nuova ribalta di cui gode la parola nel senso comune non ha però più a che vedere con la virtù dei costumi, ma con la corruzione raccontata dal Portaborse di Luchetti. In questo contesto, la parola si è arricchita di altri significati. Fondamentalista-fanatico, per esempio, secondo Michele Serra che ha scritto dell'accorpamento all'ingresso di tutto ciò che è critica alle categorie del moralismo e del dogmatismo. «Curiosamente - sostiene - una società sedicente laica tende ad estromettere ogni manifestazione di dissenso o di critica radicale facendone un altrove. Tanto che si è acceso un piccolo dibattito sul perché e l'perché il copyright della critica anticapitalistica ormai spettasse al Papa... Ma tanti è la giustificazione tra critica e moralismo, ormai, è quasi cosa fatta». Dunque moralista vuol dire oppostore. Un altro che a questa corona di spine dice di essersi rassegnato è Luciano Canfora. «I cattivi sentimenti trionfano - osserva - anche perché non hanno antagonisti seri. Come tutti abbiamo visto, oggi si può persino essere bellissimi senza imbarazzo. Mi rendo conto, sono arcaico ma penso che l'etica capitalista, il personalismo agonistico e corrotto che cresce tanti piccoli Boteri, purtroppo risultino vincenti. Non resta che sperare che solidarietà, senso di responsabilità verso gli altri, non restino in mano solo al Papa». □ A.M.G.

La mostra di Ennio Calabria a Milano: scompare dalle tele la Roma del pittore, appaiono figure femminili in preda a un processo di metamorfosi, cariche di un presagio di liberazione

Appuntamento misterioso con corpi di donne

DARIO MICAGGI

MILANO. La città, la Roma piazza di follia dove s'era aperta una voragine abissale - quasi una porta dell'Inferno - proprio nella piazza del Popolo e che Ennio Calabria con passione boccioniana aveva dipinto nel 1987 in contraddizione con la «città stile» di Boccioni, quella città non è più, è lontana chissà dove. Ora figure umane, corpi femminili assai sensuali si muovono in uno spazio di luce che riverbera di mille colori ma non dà indicazioni di luogo e di tempo. Figure come fiori di zolfo, di smeraldo, di rubino, di pietra lavica fatta roccia, di marmi duri e preziosi. Il soggetto è al minimo: la pittura al massimo. Guizzando su gesti lenti oppure violenti dei corpi femminili lame di colore puro vanno in tutte le direzioni favillando come per incantesimo. La gran parte delle tele sono di formato piccolo e medio anche questa una novità per Calabria che amava far grande. Tutti questi corpi di donna sembrano convenuti su una riva misteriosa, uno di quei luoghi dove certe spieci vanno a fare certe metamorfosi. E di una metamorfosi si tratta come se lì di dentro dei corpi si

rovesciasse nei fuori. Lo scheletro dei corpi non coincide più con lo scheletro delle forme perché la forma dipinta sembra in eruzione, in metamorfosi esplosiva, si dilata, erutta, scorre nello spazio, si avvia in torsioni imprevedibili. Sono alcuni anni che Ennio Calabria ha posto al centro della sua ricerca pittorica di un'immagine aderente al tempo, la figura femminile fatta portatrice di tutti gli scardinamenti possibili delle abitudini e delle convenzioni sociali e spesso figure femminili nella notte della città e come compresse e schiacciate tra gli oggetti della città e da un tremendo altro con la città, con l'avventura maledetta della vita urbana; oppure donne-fiori danzanti come liberate o ancora donne distese sulla terra o sulla roccia a picco sul mare e che finivano per essere roccia su roccia in strane simbiosi.

In tutte queste figure femminili dominanti fino al 1990 circolava un inquieto clima di attesa come se le figure, per chissà quali vie misteriose, sentissero arrivare una tempesta al momento lontana. Ora, con le figure femminili ultime la tempesta è arrivata e sta av-



«Farsi paesaggio», scritto su tela, 1991

venendo una svolta radicale. La bellezza, che bellezza è, esplosa con colori e forme mai viste prima nel settore. Colori, ardite coppie di complementari, che non sono più i colori locali o colori limitati ma colori di un magma che vengono fuori da profondità a lungo celate. Una vera e propria liberazione consapevole perseguita attraverso la figura femminile, il corpo femminile. Per misurare la qualità della liberazione avvenuta si può prendere il più piccolo dei quadri minimi, esposti alla galleria Appiani-32 con un testo di Paolo Levi fino al 26 maggio, e confrontarlo con due quadri di gran formato, pure qui esposti, dipinti nel 1987 e che appartengono alla più bella tradizione visionaria di Calabria «Biografia rivoltista» e «Evento sull'acqua».

Complice una vecchia fotografia la biografia è diventata un'immagine abissale e straziante visione dall'alto assai marcata con la bella, giovane madre in abito da sposa che guarda verso l'alto col volto appassionato e sta al braccio di un militare che non ha volto e sembra urarsi indietro, una bandiera rossa di altri tempi e un pianoforte stanno davanti agli sposi come spinti su una ribalta da una cappella cupa e

quasi minacciosa che sta dietro a loro. L'evento sull'acqua è una pittura visionaria e prefiguratrice magari nata da una cosa vista ma che poi decolla nell'alcunazione poetica nell'acqua fetida di un Tevere sargato fino all'orizzonte di ponte S'Angelo è trascinata una grande bandiera rossa, mezza emerse e mezza affondata quel rosso è tremendo, non si può dimenticare. È incredibile lo scatto gioioso dei rossi di corpi femminili rispetto al rosso patetico della bandiera che il Tevere trascina. Ma il rosso e tutti gli altri colori che sprigionano dai corpi in torsione sono manifestazioni di un'energia che sta ripulendo il modo stesso di vedere il mondo e di costruire l'immagine del quadro come immagine di un conflitto profondo per la liberazione. Io non saprei dire se tutto questo appassionato e inquietante figure femminili daranno vita per la prima volta la scrittura, il rame le prime tracce di canali di irrigazione per un agricoltura che mai in passato era stata più produttiva, e per la prima volta il uomo si eleva al di sopra della necessità ed arriva a gustare quella bevanda che alla fine di questo stesso millennio l'epica della stele

Nuova scoperta archeologica. Nel 3500 a.C. i Sumeri furono i primi a inventare e a bere il vino

NEW YORK. Che la scoperta del vino si perdesse nella notte dei tempi era cosa nota. Ne risalire indietro negli anni, si era arrivati ad accertare le prime tracce della sua presenza all'inizio del terzo millennio avanti Cristo in Egitto. Ora, accurate analisi chimiche hanno dimostrato che il vino era già la bevanda preferita dei sumeri intorno al 3500 a.C. La sua presenza è stata accertata con un metodo che lascia pochi dubbi, l'analisi ai raggi infrarossi di antichissimi recipienti attraverso questo metodo non soltanto si è riusciti a rilevare tracce di acido tartarico - che in natura si trova soltanto nell'uva fermentata - ma anche a risalire all'origine delle macchie rinvenute sulla superficie interna di frammenti di antichissimi otri 3500 a.C. La scoperta conferma che in quell'epoca sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate fioriva già una civiltà evoluta. In quella stessa epoca compare per la prima volta la scrittura, il rame le prime tracce di canali di irrigazione per un agricoltura che mai in passato era stata più produttiva, e per la prima volta il uomo si eleva al di sopra della necessità ed arriva a gustare quella bevanda che alla fine di questo stesso millennio l'epica della stele

sumera di Gilgamesh celebrava come «fonte di immortalità». La scoperta è stata fatta da Patrick McGovern dell'Università di Pennsylvania e viene illustrata nell'ultimo numero del «Research Papers in Science and Archeology». Il luogo del rinvenimento è il villaggio di Godin Tepe sui monti Zagros della parte occidentale dell'Iran, uno dei feudi dove si è consumato in questi giorni il dramma dei curdi. Doveva trattarsi di un avamposto militare dei sumeri che vivevano nella valle compresa tra il Tigri e l'Eufrate, su quello stesso sentiero che qualche millennio dopo doveva diventare la via della seta. Un sentiero lungo il quale correvano i commerci con le regioni dell'Est, quelle degli attuali Iran e Afghanistan.

ERRATA CORRIGE
Per uno spiacevole errore tipografico, l'articolo sul romanzo rosa negli Stati Uniti pubblicato a pagina 18 è apparso senza la firma di Gianfranco Corsini che ne era l'autore. Ce ne scusiamo con Corsini e con i lettori.